

Interventi pubblici

Resto al Sud creerà 6 mila posti di lavoro

BARBARA ARDÙ, ROMA

Il programma gestito da Invitalia in un anno ha approvato investimenti per 312 milioni su nuove imprese create dai giovani meridionali che altrimenti non avrebbero avuto accesso al credito

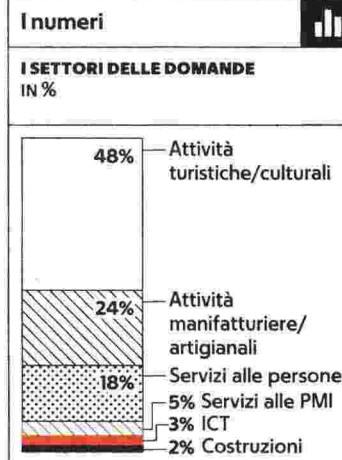
Eliminare la povertà non si può. Attutirne gli effetti sembra più alla portata. Rimane però il problema di fondo che interventi, tipo il reddito di cittadinanza e altri consimili non creano lavoro e soprattutto non lo creano nel Mezzogiorno, là dove la povertà picchia forte e i giovani (i più intraprendenti) se ne vanno. Una risposta alla cronica carenza di lavoro al Sud, aveva cercato di darla Claudio De Vincenti, ministro per il Sud del precedente esecutivo, affidando a Invitalia, l'Agenzia pubblica per il lavoro guidata da Domenico Arcuri, la realizzazione del programma "Resto al Sud". Semplice la filosofia di base: se il lavoro non c'è cerchiamo di crearlo sostenendo finanziariamente quei giovani under 36 che non hanno voglia di abbandonare le loro terre. Sul piatto ci sono 1,2 miliardi e c'è un sito web dedicato. I fondi, gestiti da aziende di credito e dal Mediocredito, erogano i finanziamenti dopo l'approvazione dell'idea imprenditoriale. E l'agevolazione copre il 100% delle spese di investimento, il 35% a fondo perduto e il

65% con un finanziamento bancario gestito dal Fondo di garanzia delle piccole e medie imprese. Gli interessi sono a carico dello Stato. Il programma non è passato inosservato. A un anno di distanza iniziano a vedersi i primi risultati. Sul sito sono arrivate 13.904 domande. Di queste, alla fine ne sono state presentate 4.715. Per ora ce l'hanno fatta 1.663 ragazzi, mentre 1.760 hanno visto respinta la richiesta. Dunque quasi il 50% è uscito vincente. Altre 1.161 richieste sono ancora da valutare. Gli investimenti previsti a oggi ammontano a 312 milioni di euro. Il contributo medio richiesto ammonta a 31.174 euro. Soldi che questi ragazzi vogliono investire per creare aziende e magari occupazione.

Se tutti i soldi messi a disposizione venissero investiti, ben 17.331 persone potrebbero trovare un lavoro nelle nuove realtà aziendali, secondo Invitalia. E lo Stato, alla fine, avrebbe "speso" in media 8.455 euro per creare ogni nuovo posto di lavoro. Una cifra non eccessiva. Il traguardo però è ancora lontano, tant'è che le domande approvate creeranno "solo" 6.371 posti di lavoro. Ma il programma continua, non è stato messo nel cassetto. E i soldi ci sono ancora. E' la prima volta che gli under 36 residenti al Sud possono contare su un incentivo che copre fino al 100% degli investimenti e che consente di abbattere il muro, spesso invalicabile dell'accesso al credito. Si può investire in ogni settore (l'unica esclusione è per i professionisti). Luca De Marco, napoletano, ha visto approvare il suo progetto di creare un canale di formazione online su base nazionale e gratuito, che riguarda comunicazione, gra-

fica e digital marketing. Utile per quelle imprese che vogliono esportare e nel Sud ce ne sono molte, ancora spesso indietro per fare il passo indispensabile per crescere magari sfruttando l'online. Nicola Campanella viene invece da una famiglia di imprenditori agricoltori di Trebisacce in provincia di Cosenza. Il suo sogno è produrre liquori per infusione, valorizzando tutte le tipicità geografiche e contribuire al recupero di quell'indotto economico legato alle produzioni agricole caratteristiche del territorio, ma ormai dimenticate. Anche lui è nella lista di quelli che ce l'hanno fatta. Due esempi al maschile, anche se in realtà le donne sono ben il 44% di chi ha inoltrato la domanda, una percentuale che sale al 46% nella fascia di età fino a 29 anni. La fascia di età più numerosa è comunque quella tra i 30 e i 35 anni, costituita per lo più da diplomati, anche se non mancano i laureati (19%). I settori privilegiati sono turismo e attività culturali (52%), seguiti da manifattura e artigianato. L'ad di Invitalia ci crede. E crede soprattutto nella vocazione imprenditoriale dei giovani del Mezzogiorno. "L'incentivo Resto al Sud - dichiara Arcuri - è innovativo per tre aspetti. E' totalmente digitale, si presenta domanda online e l'app dedicata è la prima della Pubblica Amministrazione che consente ai beneficiari di seguire in tempo reale l'iter del loro progetto di impresa. Non solo, prevede un forte coinvolgimento del sistema bancario, quindi pubblico e privato lavorano insieme, e infine è veloce perché la valutazione viene effettuata entro 60 giorni".

Chi volesse scommetterci ha ancora tempo. Sul sito di Invitalia il programma è ancora aperto.





Domenico Arcuri
ad di Invitalia

Il progetto favorisce la nascita di nuove imprese al Sud, anche in agricoltura



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 109293

«Ora lo sblocco delle altre opere per favorire la crescita del Sud»

Annamaria Furlan*

In questa Italia rissosa, con le idee confuse, in un clima permanente da campagna elettorale, il via libera ai lavori della Tap è una svolta importante, fortemente auspicata in questi anni dalla Cisl. Dopo tante polemiche e ritardi finalmente si dà spazio a una prospettiva di sviluppo, lontana da quella dannosa ideologia del "no" che da troppi anni frena nel nostro Paese la crescita, gli investimenti e di conseguenza l'occupazione. Il gasdotto Tap è una opera strategica, capace di ridare ruolo e protagonismo alla politica energetica europea, rendere il nostro paese più indipendenti dalle forniture estere, ma, soprattutto, di incidere in modo consistente sulla riduzione dei costi dell'energia a favore di famiglie e imprese. Lo sviluppo produttivo del paese e la tutela dell'ambiente e del territorio si possono e si devono conciliare, come abbiamo fatto con saggezza con l'accordo Ilva a Taranto. Ma occorre buon senso e senso di responsabilità, arginando sterili populismi e le posizioni radicali. Ci sono gli strumenti, le tecnologie e dobbiamo utilizzare di più dialogo e il confronto con le parti sociali.

Sbaglia chi punta ancora ad una revisione complessiva delle grandi opere, fino a contemplare anche l'abbandono dei progetti. È la cartina da tornasole di un paese che non sa decidere sul proprio futuro, incapace di valutare, senza pregiudizi ideologici, qualunquismo ed interessi di bottega, l'importanza degli investimenti pubblici in infrastrutture per la crescita e lo sviluppo complessivo del paese. Questo è il vero aspetto debole della manovra del Governo Conte.

Parliamo di lavoro, di sostegno a migliaia di famiglie oggi in difficoltà, soprattutto nel Mezzogiorno, di ricchezza per tutto il paese. Chi volete che venga ad investire nelle regioni del Sud con l'alta velocità che si ferma a Salerno, una rete autostradale vecchia ed obsoleta, scuole ed ospedali che cadono a pezzi, un territorio lasciato a se stesso dove basta un temporale per provocare morte e devastazione? È la stessa Europa che incoraggia la realizzazione di grandi reti di collegamento, i "corridoi europei" che devono arrivare fino al Sud per favorire l'integrazione ed una piena circolazione delle merci e dei cittadini.

Le infrastrutture servono al nostro Paese per ridurre quel costo aggiuntivo che limita la nostra capacità competitiva. Vale per la Napoli-Bari, per la Sassari Olbia o la Siracusa-Gela. Vale per la Statale Ionica, per la realizzazione di quanto previsto dai contratti di programma di Ferrovie o di Anas in Campania, Puglia, Calabria. Ma è davvero lunghissima la lista delle opere pubbliche, dal nord al sud, in fase di realizzazione bloccate da ritardi amministrativi, veti della politica, ricorsi alla magistratura, appalti truccati, revisioni dei prezzi, campagne ideologiche. Parliamo di porti, acquedotti, dighe, rac-

**FURLAN (CISL)
RIPARTIAMO
DALLA NAPOLI-BARI
DA TROPPI ANNI
L'IDEOLOGIA DEL NO
FRENA LA CRESCITA**

cordi stradali, ferrovie, metropolitane, termovalorizzatori, ospedali, fino alle scuole dei piccoli Comuni. Di 37 grandi opere strategiche programmate negli ultimi 15 anni, solo 11 sono quelle arrivate al traguardo. Lo stesso Ministro Tria ha rilevato che le risorse ci sono e che oltre cento miliardi di euro sono immediatamente spendibili. Per non parlare dei fondi europei che non vengono utilizzati per mancanza di progettazione. Si stimano in 330 mila posti di lavoro ed in 75 miliardi di euro le ricadute che lo sblocco di queste opere pubbliche avrebbero sull'economia nazionale. Ed allora che cosa stiamo aspettando?

Sono gli investimenti in infrastrutture, innovazione, ricerca, formazione a fare da moltiplicatore per la creazione di posti di lavoro. Questa è la vera "manovra" che servirebbe al paese, la vera sfida da lanciare all'Europa in nome dello sviluppo. Ecco perché la Cisl incalzerà il Governo ed il Parlamento per sollecitare lo sblocco di queste opere pubbliche, favorire gli investimenti, creare lavoro stabile per i giovani. Abbiamo un nuovo codice degli appalti ed una istituzione di garanzia come l'Anac che vigilano contro le infiltrazioni mafiose. Se c'è da migliorare delle norme, cambiamole. Ma sarebbe una sciagura pagare miliardi di euro di penali e mettere a rischio migliaia di posti di lavoro e la sussistenza di tante famiglie, per ritardare o arrestare i progetti infrastrutturali. Difonderemmo solo l'idea di un'Italia che si chiude al mondo, non rispetta gli impegni, rinuncia alle sfide della competitività nel mercato globale.

* Segretaria Generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il retroscena** *La debacle in Puglia*

Il documento ufficiale che smentisce i grillini “Niente penali segrete”

Lo ha scritto il Mise a settembre. L'ultima carta contro il gasdotto ora è giudiziaria

GIULIANO FOSCHINI

Sulla spiaggia di Melendugno, dove dovrebbe terminare il gasdotto Tap, sembra essere cominciata la fine della luna di miele tra il Movimento 5 Stelle e i suoi elettori. Alcuni di loro, nella mattinata di ieri, hanno bruciato la bandiera che avevano tenuto alta per mesi: «Tanto avevamo creduto alle loro parole che alle ultime elezioni hanno avuto una percentuale bulgara». Due su tre a Melendugno e in questa zona di Salento alle politiche hanno votato 5 Stelle, convinti da Alessandro Di Battista e dall'attuale ministro Barbara Lezzi che, con il Movimento al governo, la Tap non si sarebbe mai fatta. E invece si farà. «Perché le penali sono troppo alte», ha detto il vice premier Luigi Di Maio, scatenando le ire dei cittadini, dei comitati e anche dei suoi avversari politici. Di Maio è riuscito infatti nell'incredibile impresa di mettere d'accordo il Partito democratico, nei suoi punti più opposti: l'ex ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda, che ieri ha chiesto le dimissioni del vicepremier. E il presidente della Regione, Michele Emiliano: «La delusione che provo per il voltafaccia del Movimento su Ilva-Tap è davvero devastante: bugiardi e spregiudicati». Effettivamente Di Maio, nonostante la difesa di Giuseppe Conte, non dice la verità quando parla di penali. Come stanno le cose lo hanno spiegato i suoi

stessi uffici in una nota ufficiale del 27 settembre scorso quando, in una risposta di accesso agli atti del Comitato No Tap, a firma del direttore generale, l'ingegner Gilberto Dialuce, scriveva: «Il Tap è un'opera la cui realizzazione non prevede finanziamenti dello Stato. Un'eventuale revoce dell'autorizzazione causerebbe una serie di danni a soggetti privati (la società costruttrice, le società che hanno avuto appalti di lavori, gli esportatori del gas azeri) configurando richieste di rimborso nei confronti dello Stato italiano». Dunque, niente penali segrete nel contratto. Ma le normali responsabilità extracontrattuali di natura civilistica.

«A differenza di quanto fatto da Salvini, il Movimento non ha avuto il coraggio di mantenere quanto promesso in campagna elettorale», dice il sindaco di Melendugno, Marco Potì, socialista e fiero avversario del gasdotto. Attaccato ieri duramente dal ministro per il Mezzogiorno, Barbara Lezzi: «Le maniere da teppistello con le quali il sindaco di Melendugno mi intima di non tornare lì - ha detto il ministro in una diretta Facebook - non mi fanno paura perché non ho niente da temere. Lo so bene che Potì fa parte di una genia di baroni che l'ha fatta da padroni a Melendugno, ma Melendugno non è sua così come non è mia. Lui non può dirmi dove andare, a casa mia ci torno quando e come voglio». E poi ancora: «Io non conoscevo quei

contratti privati», ha detto, ignorando che nella scorsa legislatura, come lo stesso Conte ha ammesso, sono stati approvati i tre documenti chiave (la ratifica del trattato Italia-Albania, l'autorizzazione ambientale e quella unica del Mise) che autorizzavano la Tap. C'è ancora qualcuno però che spera nel miracolo. E cioè che lo stop al gasdotto possa arrivare comunque, per via giudiziaria. Nelle prossime settimane si concluderà infatti l'incidente probatorio, chiesto dalla procura di Lecce, per verificare se, come sostiene l'accusa, effettivamente il gasdotto Tap incroci con quello della Snam, diventando un'unica opera. Se così fosse, l'opera - dice la procura di Lecce - dovrebbe essere considerata unica e dunque essere sottoposta a un iter autorizzativo diverso, con una nuova Valutazione di impatto ambientale e sottoponendosi ai rigidi limiti imposti dalla direttiva Seveso. Tradotto: il cantiere si bloccherebbe. L'impostazione dell'accusa è sempre stata contestata dall'azienda. E ora, a dire la parola definitiva, dovrebbero essere i periti del giudice sui quali si è però alzato un recente polverone. Emiliano, e subito dopo la Procura di Lecce, hanno chiesto la sostituzione di uno di loro: l'ingegner Fabrizio Bezzo, professore dell'università di Padova scelto dal gip Cinzia Vergine, è collega di università di Giuseppe Maschio, consulente di Tap. E Maschio è stato uno degli esaminatori di Bezzo nel suo concorso (vinto) da associato.



Stelle a fuoco

Un'immagine della protesta No Tap ieri a Melendugno. Sono stati bruciati certificati elettorali, foto dei parlamentari M5S e il simbolo del Movimento



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 109293

**Commento**

Chi si oppone ai lavori porta il Mezzogiorno verso un futuro alla cubana

■■■ ALESSANDRO SANSONI

■■■ La polemica di questi giorni sulla costruzione del Tap ha qualcosa di surreale. È surreale il modo in cui il vicepremier Luigi Di Maio ha giustificato la decisione del governo di realizzare l'opera: il pericolo per lo Stato italiano di dover pagare «penali» da 20 miliardi, messa così, semplicemente non esiste. La Trans Adriatic Pipeline non è un'opera pubblica, ma un'opera privata di interesse pubblico. Lo Stato non ha sottoscritto alcun contratto. Ha fornito le concessioni per realizzare le porzioni on shore del progetto alle aziende private coinvolte, ovvero la Enereco Spa e la Max Streicher Spa. Queste, in caso di ritiro delle concessioni, potrebbero chiedere un risarcimento per gli investimenti già posti in essere e i mancati guadagni, tutti da quantificare in fase di contenzioso, ma nessuna «penale». Ancor più surreale, però, è che l'esecutivo cerchi «giustificazioni» per la costruzione di un'infrastruttura di importanza strategica per il Paese.

OPPOSIZIONE SURREALE

Possiamo, infatti, capire che contrari al Tap siano i tedeschi che grazie al North Stream e al suo futuro raddoppio pompano gas in tutta Europa e vorrebbero un'Italia deindustrializzata e alla stregua di un immenso villaggio

vacanze pronto ad accoglierli per le ferie estive. Possiamo capire che siano contrari i francesi, in competizione con gli italiani su tutto. È comprensibile che contrari siano i russi, che avrebbero preferito rifornire il Sud Europa e l'Italia con il South Stream e vedono come il fumo negli occhi l'ingresso degli americani nel mercato dell'energia europeo. Potremmo perfino comprendere l'opposizione dei settentrionali alla costruzione del terminal, assegnato alla Renco Spa, a Melendugno nel Salento: avrebbero preferito che l'approdo fosse al Nord. Ciò che è surreale e incomprensibile è che ad opporsi al Tap sia una parte di meridionali.

IL PRECEDENTE DELL'ILVA

La storia del Tap fa il paio con quella dell'Ilva. Com'è possibile che a fronte di una drastica riduzione degli investimenti infrastrutturali a favore del Sud ci sia chi si oppone alla principale opera programmata nel Meridione? Il bello è che tra i principali attivisti no Tap ci sono diversi gruppi di sedicenti meridionalisti, che inneggiano ai primati del regno borbonico, salvo poi opporsi a qualunque intervento di politica industriale nel Sud. Davvero pensano sia possibile fondare un'economia moderna esclusivamente sul turismo? Roba da Paese sottosviluppato.

Il Mezzogiorno ha bisogno di rilanciare la sua produttività, riqualificando in senso manifatturiero le aree industriali dismesse e favorendo investimenti pubblici e privati in infrastrutture, innanzitutto logistiche, per generare ricchezza e lavoro vero.

La strada dei "meridionalisti" innamorati del passato e della taranta, invece, conduce il Sud verso un futuro "alla cubana", fatto di attività ricettive e ristorative, condite da un po' di reddito di cittadinanza. E con i giovani migliori in fuga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

